

Bufera sul governo



Il capo del governo alla Camera per il nuovo voto di fiducia dopo la bufera politica seguita al piccolo rimpasto

Afferma che non ci sono alternative al suo governo promette piani per l'occupazione e decreti sulla corruzione

«Votatemi, sono giorni drammatici»

Tangentopoli, Amato lavora per una «soluzione politica»

È la «risposta politica» a Tangentopoli la nuova trincea di Amato: aprendo il dibattito alla Camera (una maggioranza riluttante gli voterà oggi la fiducia), il presidente del Consiglio indica i «provvedimenti urgentissimi» per uscire dalla «crisi politico-morale» senza «colpi di spugna». Sulle privatizzazioni attacca Guarino, sull'occupazione rassicura Benvenuto. referendum? «Alla fine di aprile».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Da due giorni Giuliano Amato è passato all'attacco. Ha abbandonato il profilo sornione del professore al servizio del paese (in assenza di alternative), e ha indossato i panni, se non del decisionista, dell'uomo di governo. Prima ha chiesto lui, cambiando idea, un voto di fiducia per «riannare» una riluttante maggioranza. Poi, ieri, ha dettato le (poche) condizioni per la propria permanenza a palazzo Chigi: mano libera sulle privatizzazioni, «patto per l'occupazione» fra le parti sociali, risposta politica (magari per decreto) a Tangentopoli. In realtà, il «contrabbasso» di Amato a fronte dello sfarinarsi dell'esle-

maggioranza di cui dispone, si può leggere in controcanto come una lunga serie di concessioni ai partiti che sono costretti ad appoggiarlo. Irrigidendosi sulle privatizzazioni, Amato risponde alle richieste del Pli. Parlando di occupazione, tranquillizza il Psi. E la «risposta» a Tangentopoli è chiesta, soprattutto, da Martinazzoli.

La premessa da cui parte Amato è quella di sempre: e infatti il presidente del Consiglio esordisce, di fronte ad una Camera non troppo affollata, ricordando quanto aveva detto la settimana scorsa a palazzo Madama. Anche lì, dice Amato, vorrei una maggioranza più

ampia e un governo più stabile. Di più: non pongo questioni personali, ci mancherebbe. E apprezco gli sforzi compiuti da Martinazzoli in questa direzione: ma anche registro che non hanno dato risultati. Fin qui la premessa. Accompagnata, con toni drammatici, dall'osservazione secondo cui «siamo probabilmente vivendo i giorni più drammatici per la saldezza delle istituzioni democratiche. Si sta esaurendo il tempo per ridare fiducia agli italiani».

Nel ripercorrere la vicenda del rimpasto e del conseguente «caso Guarino», Amato nella sostanza pone la fiducia anche sul decreto che istituisce il nuovo ministero per le Privatizzazioni. «Potrei limitarmi a sostituire i due ministri dimissionari», dice Amato. «Invece ho voluto affrontare, per affrontare una delle questioni più delicate: l'unità di indirizzo nelle privatizzazioni». L'attacco a Guarino - che ascolta a pochi passi di distanza, sorridente, rito in piedi accanto al banco dei ministri - è durissimo. E si conclude con una constatazione: il ricorso al decreto è obbligato, perché «altrimenti sarebbe stata e sarebbe la via maestra (il licenziamento di Guarino, ndr), ma la costituzione viene non lo consente».

Ne consegue, dice Amato, che il decreto è oggi «strumento essenziale dell'indirizzo di governo». Il presidente del Consiglio aveva comunicato a Martinazzoli l'intenzione di tener duro, e infatti in mattinata un vertice ristretto a piazza del Gesù s'era concluso con il via libera della Dc. nonostante i malumori e le polemiche di un ampio settore del partito. Martinazzoli, in cambio, ha ottenuto l'impegno formale di Amato a procedere «collegialmente» sulla strada delle privatizzazioni e ad accettare eventuali «emendamenti» al decreto: dietro il «decisionismo» del presidente del Consiglio s'annida dunque un «tacito compromesso che non chiude il caso, ma ne differisce la soluzione».

La parte più propriamente politica del discorso di Amato è incentrata su due «emergenze»: l'occupazione e la questione morale. Sul primo punto, Amato accoglie l'invito-narrativa che nel novembre gli era venuto dal Psi, sempre più insoddisfatto verso un esecutivo considerato, nella migliore delle ipotesi, «amico». L'obiettivo del governo è dunque «un patto per l'occupazione fra le parti sociali» che abbia come obiettivo «la crescita dell'economia reale e la creazione di nuova occupazione».

Quanto a Tangentopoli, i toni diventano più allarmati. La «crisi politico-morale» è un veleno in più: «l'ansia dell'imprenditore che non riesce a vendere perché c'è la recessione si somma all'ansia per la propria libertà personale e all'ansia per dover trattare con amministratori sotto inchiesta». La grande «macchia d'olio» della questione morale rischia insomma di travolgere l'intera azienda-Italia, e richiede dunque «soluzioni urgenti e lungimiranti». Per questo, sottolinea Amato, «è indilazionabile dare le risposte politiche che gli stessi giudici ci chiedono: è il momento delle nostre responsabilità, e il governo intende assumerle con tutta la necessaria urgenza».

L'accento, più volte ripetuto, sull'«urgenza» lascia intravedere il ricorso ad un maxi-decreto, sul quale probabilmente Amato intendeva puntare le poche carte di cui ancora dispone: presentandosi cioè come l'uomo che «traghetta il paese - meglio: la classe politica e quella imprenditoriale - dalla corruzione alle «nuove regole», conta di ricevere nuovo ossigeno e nuova considerazione.

I provvedimenti «urgentissimi» proposti da Amato sono quattro: una nuova disciplina degli appalti, una nuova legge sul finanziamento ai partiti (che dovrebbe depenalizzare il reato di violazione), controlli più rigorosi sull'azione amministrativa, e infine una legge ad hoc (cui sta lavorando Conso) che «senza colpi di spugna, e assicurando comunque sanzioni restitutive e interdittive, regoli con equilibrio i reati del passato». Ed è su queste «urgenze» che Amato chiede la fiducia: «perché si sappia - conclude - per che cosa mi viene data e per che cosa mi viene negata».

E dunque la questione morale - più che l'occupazione o le privatizzazioni - la trincea che Amato ha scavato a propria difesa. Ma, per supplimento di protezione, il presidente del Consiglio gioca anche la carta del referendum, schierandosi a favore del voto già in aprile (probabilmente il 25). Amato mostra di preferire quella data «perché, dopo, il Parlamento potrebbe lavorare con più serenità». In realtà, dopo aver verificato che, al momento e per ragioni diverse, né la Dc, né il Pds sono pronti al «governo nuovo», Amato sa che l'alternativa è secca: o il governo prosegue, in un modo o nell'altro, nella propria navigazione, oppure si va dritti alle elezioni anticipate. La seconda strada, chiesta da Msi e Rifondazione («ma, indirettamente, anche dal capogruppo del Pds al Senato, Chiarante»), potrebbe allentare chi, nella maggioranza, non vuole i referendum e vuole invece sbarazzarsi del governo. Per questo Amato gioca d'anticipo: fissando la data del referendum, rende più difficile lo scioglimento delle Camere. Non solo: celebrato il referendum, che riguarda soltanto il Senato, bisognerà in qualche modo approvare una riforma elettorale anche per la Camera. E la vita della legislatura - che per Amato coincide con quella del proprio governo - si allunga.

che la carta del referendum, schierandosi a favore del voto già in aprile (probabilmente il 25). Amato mostra di preferire quella data «perché, dopo, il Parlamento potrebbe lavorare con più serenità». In realtà, dopo aver verificato che, al momento e per ragioni diverse, né la Dc, né il Pds sono pronti al «governo nuovo», Amato sa che l'alternativa è secca: o il governo prosegue, in un modo o nell'altro, nella propria navigazione, oppure si va dritti alle elezioni anticipate. La seconda strada, chiesta da Msi e Rifondazione («ma, indirettamente, anche dal capogruppo del Pds al Senato, Chiarante»), potrebbe allentare chi, nella maggioranza, non vuole i referendum e vuole invece sbarazzarsi del governo. Per questo Amato gioca d'anticipo: fissando la data del referendum, rende più difficile lo scioglimento delle Camere. Non solo: celebrato il referendum, che riguarda soltanto il Senato, bisognerà in qualche modo approvare una riforma elettorale anche per la Camera. E la vita della legislatura - che per Amato coincide con quella del proprio governo - si allunga.



Il capo del governo Giuliano Amato

Improvvisa accelerazione per il voto. Mancino: rinviamo gli altri quesiti. Scotti con i Popolari

Si corre verso i referendum elettorali

Anche a palazzo Chigi va bene il 25 aprile

Tra due mesi si andrà alle urne per i referendum elettorali. Amato raccoglie le sollecitazioni dei promotori e preannuncia la data del 25 aprile. Gli altri referendum, secondo Mancino, si terrebbero più tardi. Immediati consensi dalle maggiori forze politiche. Intanto nasce un comitato che comprende i deputati vicini a Segni, Enzo Scotti e altri esponenti dc: un'operazione per sostenere Martinazzoli.

FABIO INWINKL

ROMA. Si voterà il 25 aprile per i referendum elettorali. Giuliano Amato, ci spetta di fissare la data, è esplicito nel suo discorso alla Camera, giusto ventiquattrore dopo l'incontro tra il capo dello Stato e il comitato promotore, che aveva sollecitato la consultazione popolare «il più presto possibile». «La fine di aprile - queste le parole del presidente del Consiglio - potrebbe avere senso perché dopo il referendum il Parlamento potrebbe lavorare con più serenità e, orientato e corroborato dal voto, potrebbe condurre in porto la legge elettorale che è necessaria». Amato aggiunge che, comunque, terrà conto delle indicazioni che emergeranno dai gruppi nel corso del dibattito sulla fiducia per poi portare la proposta al governo. «Un gesto - commenta Mario Segni - di grande correttezza e di sensibilità istituzionale. Sarà il popolo sovrano a pronunciarsi sulla più urgente delle riforme. È il primo passo per costruire una nuova repubblica ed uscire dalla crisi». E il ministro dell'Interno Nicola Mancino, poco dopo, precisa: «I referendum di indirizzo politico, soprattutto quelli elettorali, prima si fanno meglio. Per gli altri è meglio trovare una soluzione in Parlamento». Si profila, insomma, una sorta di scorporo dei referendum elettorali dagli altri quesiti (finanziamento pubblico dei partiti, legge sulla droga, abolizione di alcuni ministeri, ecc.) am-

messi dalla Corte costituzionale. Una soluzione che non piace a Marco Pannella, promotore della richiesta di abrogare la legge sul finanziamento dei partiti. E dalle forze politiche viene un appello corale a votare al più presto per i referendum del Corel. Occhetto si era già espresso, in modo assai netto, nella giornata di martedì. Ieri consenso è venuto da Martinazzoli: «Il passaggio referendario contribuirà anche alla diminuzione di una temperatura che si è fatta quasi insopportabile e alla continuazione in modo più fruttuoso dell'esplorazione per un esecutivo più forte». Giorgio Benvenuto, nell'incontro con i senatori socialisti, sostiene che, se c'è ampio consenso, è meglio andare rapidamente alla consultazione (ma il capogruppo Gennaro Acquaviva ritiene che il Senato debba affrontare subito la riforma della legge elettorale che lo riguarda, accogliendo lo spirito referendario). Il vicesegretario liberale Antonio Patuelli preme a sua volta per il voto popolare, ribadendo l'opposizione del suo partito all'ipotesi di riforma uscita dalla Bicamerale. Intanto la campagna refe-

rendaria è occasione di iniziative e nuove discolorazioni in seno alla Democrazia cristiana. Una conferenza stampa a Montecitorio tiene a battesimo il comitato degli eletti dc per i referendum elettorali, che mette insieme i popolari di Mario Segni e altri esponenti dello Scudocrociato, a cominciare da Enzo Scotti. Per l'ex ministro dell'Interno è un tentativo di rilancio, dopo le vicende culminate nell'abbandono della Farnesina. Una mediazione gestita negli ultimi mesi da Giuseppe Bicocchi, deputato toscano aderente ai popolari e, ad un tempo, direttore del «Nuovo Osservatore», il periodico di Scotti. L'adesione al maggioritario e il favore ad un modello di partito come quello dei democratici Usa sono state le tappe del percorso culminato ieri. Con lui, una trentina di deputati - da Riggio a Rivera, da Binetti a Fumagalli, da Fronza Crepaz a Garavaglia, da Rognoni a Mastella, da Mazzola a Boni - hanno firmato un documento a sostegno del referendum. Serve un impegno diretto per realizzare la svolta nel segno dell'uniminoale maggioritario e, per ricondurre, anche attraverso il

«cambiamento del nome», l'attuale Dc a una grandezza popolare democratica degna del nome. Obiettivi, una nuova stagione riformista e una moderna economia di mercato fuori da vincoli statalisti. Ma quel che appare chiaro, nel corso dell'incontro, è l'orientamento a dare una mano a Martinazzoli nella sua opera di rinnovamento del partito. E l'«assenza tattica» di Segni (la «delusione» di Rivera) «testimoniano di un clima di bonaccia tra il segretario dc e il leader del referendum. Si lavora a eliminare gli attriti e le incomprensioni dopo i polemiche degli ultimi mesi. Vito Riggio assicura che Segni non se va, che non saranno disperse energie. Ma allora, quali rinvio? Martinazzoli si convincerà, prima o poi, che non può traghettare tutta la vecchia Dc ai nuovi approdi. E Bicocchi assicura che nel neonato comitato staranno solo i sostenitori convinti del maggioritario, non quelli che lo hanno subito come stato di necessità. Scotti tira le conclusioni: «Non ricadiamo nei tradizionali schemi correntisti. Noi andiamo oltre. E lasciamo che i morti seppelliscano i morti».



Il ministro degli Interni Nicola Mancino



Il leader referendario Mario Segni

E per Martinazzoli prendere fondi neri non è un furto

ROMA. «Si parla spesso della differenza tra rubare per il partito e rubare per sé. Io credo - ha detto ieri Martinazzoli parlando ai deputati dc - che si dovrebbe cominciare a dire che la parola rubare è sempre immorale, ma la violazione della legge sul finanziamento dei partiti non è un furto. È un irregolarità che, tra l'altro, noi abbiamo elevato a sanzione penale». Il riferimento fatto dal segretario dc non riguarda - ha precisato - i reati di corruzione e concussione ma la sola violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Martinazzoli chiede che si arrivi al più presto a pubblici dibattiti per verificare le accuse che i magistrati muovono a coloro che sono coinvolti in vicende di tangenti. Per il segretario dc è necessario che la legge sul finanziamento pubblico dei partiti e avviare un'indagine patrimoniale sugli arricchimenti della classe dirigente.

«La questione morale ci sfugge di mano, sta assumendo la dimensione della morte della politica», ha detto invece Bruno Tabacchi che ha parlato dopo Martinazzoli e che ha insistentemente chiesto di rinunciare al finanziamento pubblico. «Si abrogli la legge con decreto del governo; il Parlamento affronti alla radice il problema dei costi della politica e nel frattempo si torni al puro volontariato». Tabacchi è arrivato a sostenere che si può arrivare fino a celebrare i processi in piazza con relativo bagno di sangue. L'intraccio esplosivo può portare anche a questo: «Chi più chi meno - ha aggiunto - siamo tutti moralmente colpiti nella crescita dei costi politici». E ha ricordato che a Citaristi tutti chiedevano «mezzi e servizi». «A Citaristi dobbiamo davvero tutti qualcosa anche per la composizione con cui sta portando un peso davvero enorme».

«L'inchiesta Mani pulite, come la calata dei barbari, ha creato un'atmosfera irrespirabile in cui la giustizia non c'entra per niente». E invece l'opinione espressa da Arnaldo Forlani in una intervista pubblicata ieri da «La Stampa». Molte le reazioni a Montecitorio - nonostante che l'ex segretario democristiano, in una lettera a Ezio Mauro, direttore del quotidiano torinese, smentisca di aver mai rilasciato un'intervista. Per Roberto Formigoni, «qualsiasi tentativo di fermare l'inchiesta è da respingere, tuttavia, ci sono delle forzature a cominciare dal ruolo inaccettabile della stampa». Il segretario del Psdi, Carlo Vizzini, ritiene che «bisogna essere acuti su certe cose: non sono certo i giudici che stanno eccedendo perché, in questo caso, sarebbe stata aperta un'indagine dal Consiglio superiore della magistratura. Intanto, il presidente dei giovani imprenditori italiani, Aldo Fumagalli, ha commentato nel corso di un'intervista a Radio Popolare, un articolo di Felice Mortillaro pubblicato ieri da «L'Unità». «La stragrande maggioranza degli imprenditori non si sente rappresentata da Mortillaro».

IN PRIMO PIANO

S'infittiscono le voci di un lavoro per un esecutivo diverso presieduto da Segni o da Prodi

Occhetto replica a Gerardo Bianco: «Noi indisponibili? Siete voi che non siete riusciti a fare il passo per uscire dal passato»

Nuovo governo, dopo il voto referendario la svolta?

«Non è vero che Amato non ha alternative. Resta in campo la nostra proposta di un governo di rottura. Gli altri, finora, non hanno il coraggio di accettarla». Occhetto reagisce a quella che definisce una «campagna» volta ad addebitare al Pds la responsabilità di un esecutivo sempre più precario. Prende corpo l'idea di una svolta subito dopo i referendum. Se non precipitano le elezioni anticipate...

ALBERTO LEISS

ROMA. «Ma allora quando siete disposti a venire...?». Il capogruppo dc Gerardo Bianco incrocia in Transatlantico Achille Occhetto, e allude alla supposta reticenza del Pds ad affrontare l'ipotesi di un nuovo governo. «Sono io - replica il segretario della Quercia - che vi chiedo quando siete disposti ad accettare la nostra proposta. Capovolgita la domanda: ciò che ha detto Amato è falso, non è vero che non ci può essere un'alternativa al suo esecutivo, siamo noi che abbiamo registrato una indisponibilità della maggioranza, almeno per il momento, a fare quel passo... E tu lo sai di che si tratta».

stuzzica Occhetto anche sui programmi. «Le condizioni del Pds - ribatte il leader della Quercia - sono state già poste... Occhetto è spazientito: «La verità - aggiunge poco dopo - è che c'è una campagna creata ad arte per far ricadere su di noi la responsabilità di una pericolosa situazione di stallo e di una soluzione di governo sempre meno credibile. Bisogna che si sappia. È ispirata da quanti non hanno avuto il coraggio, o la forza, di seguirci sulla strada che abbiamo indicato sin da Natale. Ho avuto numerosi incontri con tutte le forze politiche, abbiamo presentato una mozione di sfiducia. Che altro dobbiamo fare?».

È il segretario della Quercia ha replicato con durezza, in serata, ad una frase del vicecapogruppo pidessino Gianni Aliciani (che forse possibile da parte del Pds l'assunzione di una iniziativa più chiara e netta...): «Ritengo - nient'altro che manifestazioni di grave autolesionismo imputare al Pds colpe tutte da attribuirsi ai responsabili della vecchia po-

litica e del suo fallimento». Ieri anche il capogruppo alla Camera D'Alema nel corso di una assemblea dei deputati del Pds, ha ricapitolato il senso e il successo dei molti contatti avuti dal vertice della Quercia fino alla vigilia del rimpasto. In un'intervista sul «Giorno», titolata non senza forzatura «Governo Segni? Il Pds ci stasrebbe», D'Alema aveva già ribadito che la Dc «ha avviato un discorso, ma non ha preso l'iniziativa chiara e radicale, che sarebbe necessaria». Se davvero fosse in campo un'ipotesi Segni, aveva poi argomentato, bisognerebbe verificare «seriamente il programma economico e sociale». «Le svolte costano, ma noi siamo pronti a trattare». Ieri D'Alema non è voluto tornare sull'argomento. È il più diretto interessato, il leader referendario, non ha voluto aggiungere nulla: «Lei capirà, di tutto posso parlare, meno che di questo argomento».

Ma il «tam-tam» di Montecitorio diffonde ormai una versione accurata dell'ultimo incontro tra Occhetto e Martinazzoli, avvenuto quando ancora sembrava che Amato potesse evitare il rimpasto. Il leader della Quercia avrebbe esposto dettagliatamente, facendo anche esempi con qualche nome nell'area del Pds, la sua proposta di governo di svolta per la transizione. Martinazzoli avrebbe ascoltato con interesse, non negando una dilata non senza forzatura «Governo Segni? Il Pds ci stasrebbe». D'Alema aveva già ribadito che la Dc «ha avviato un discorso, ma non ha preso l'iniziativa chiara e radicale, che sarebbe necessaria». Se davvero fosse in campo un'ipotesi Segni, aveva poi argomentato, bisognerebbe verificare «seriamente il programma economico e sociale». «Le svolte costano, ma noi siamo pronti a trattare». Ieri D'Alema non è voluto tornare sull'argomento. È il più diretto interessato, il leader referendario, non ha voluto aggiungere nulla: «Lei capirà, di tutto posso parlare, meno che di questo argomento».

tenute una discriminante decisiva dalla Quercia. Se questa versione dei fatti è vera, essa dimostra, al di là dei nomi, che non c'è stata alcuna reticenza o chiusura da parte del Pds a valutare seriamente la possibilità di una effettiva svolta. Le difficoltà, le resistenze, sono venute da altri. Da una Dc ancora bloccata dalle sue contraddizioni interne, da un Psi che non ha sciolto ancora tutti i nodi della sua collocazione politica e del rapporto con Giuliano Amato.

La partita, del resto, non è considerata chiusa. Ieri Alfredo Reichlin delinea questo scenario: se la situazione non precipita, se si fanno presto i referendum, l'esistenza di un governo più saldo e credibile per gestire comunque i cruciali mesi necessari a approvare la riforma elettorale e a fronteggiare la crisi economica e sociale, tornerà all'ordine del giorno. Chi sia Mario Segni l'uomo destinato a guidarlo non lo dicono nemmeno i «partiti» a lui più vicini: «Chi glielo farebbe fare a bruciarsi per pochi mesi? Dopo le elezioni avrebbe chances più solite».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

GOLDONI

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 27 febbraio
La locandiera
di Carlo Goldoni

l'Unità + libro lire 2.000